

L. Melandri, *Dialogo tra una femminista e un misogino**

di Carolina Caccetta

Nel 2025 Bollati Boringhieri pubblica *Dialogo tra una femminista e un misogino*, testo in cui la voce di Lea Melandri si innesta su quella di Otto Weininger, filosofo viennese suicidatosi a 23 anni, nel 1903. Weininger si toglie la vita subito dopo la pubblicazione di *Sesso e carattere*, la sua tesi di laurea, opera che condensa un articolato complesso teorico di misoginia e sessismo e che, nondimeno, suscita l'interesse di Sibilla Aleramo all'inizio del Novecento e, più tardi, della stessa Melandri. Il richiamo al dato biografico del suicidio non è secondario: la messa in dubbio della dicotomia 'pubblico-privato' – nodo dell'analisi di Melandri – diventa anche, in un certo senso, una modalità di avvicinamento alla vita dell'interlocutore.

L'opera weiningeriana non fa che ripercorrere i fondamenti della millenaria

cultura patriarcale: le voci maschili che hanno edificato il pensiero diventano la traccia di questo attraversamento che, da Platone a Kant, ricompone l'eredità greco-romana e cristiana a fronte della paura dinanzi all'«emancipazione delle cocotte» (p. 19), vale a dire dei primi movimenti femministi di fine Ottocento e inizio Novecento, impegnati nel cominciamento della messa in discussione di quel 'dualismo sessuale' su cui si è modellata la realtà sociale.

Che Weininger divenga l'interlocutore di una pensatrice femminista come Lea Melandri appare significativo e, per certi versi, paradossale. Che Melandri arrivi a riconoscergli una forma di ragione, è ancor più significativo: la metodologia dialogica che struttura l'opera traccia, infatti, una vera e propria interlocuzione a due che, lungi dallo scagionare Weininger, si configura piuttosto come

* Bollati Boringhieri, Torino 2025.

modalità tramite cui attraversare quella cultura maschile ereditata e trasmessa incessantemente.

Il 'dualismo' tra i due sessi viene ricondotto da Weininger a un atto metafisico trascendentale, «indipendente da qualsiasi temporalità storica, sociale, economica, culturale» (p. 15) e, in quanto tale, ascritto al regno della necessità. L'atavica separazione tra corpo e spirito si traduce così in una gerarchizzazione duale, secondo la quale all'uomo è consentita l'elevazione al di là della carne, mentre alle donne è riservato uno schiacciamento eterno alla materialità. Considerate «eternamente corpi», esse «danno ancora oggi prova della durata dell'immaginario che le ha collocate fuori dalla storia e dalla cultura, identificate con la materia vivente, con la radice biologica degli esseri umani» (p. 20), dichiara Melandri.

Secondo Weininger, la donna si configura simultaneamente come causa della 'caduta' dell'uomo e come possibilità della sua 'elevazione' al di là della materia; è da questa ambivalenza che nasce nel filosofo viennese una curiosità incessante verso di lei, animata, per certi versi, anche dal timore. L'oscillazione tra 'caduta' ed 'elevazione' reca con sé una chiara matrice religiosa: il suicidio dello stesso Weininger viene infatti ricondotto da Melandri a una tensione verso l'assoluto che trova nella morte il proprio compimento, a partire da questa tessitura intima tra metafisica e fede.

L'impossibilità della donna di riconoscersi come Io intelligibile e la sua riduzione a pura materia costituiscono la traccia di quel 'principio paterno', per citare Bachofen (cfr. p. 21), che ha strutturato la storia delle donne: «colonizzate, diremmo oggi, nel corpo come nel pensiero» (p. 35). Nel pensiero weiningeriano si riconosce l'esistenza di un dominio maschile 'atavico' e ineludibile, tuttavia, non vi è un giudizio morale in proposito. La rappresentazione della donna come interamente sottomessa all'uomo, 'nel corpo come nel pensiero', è per Weininger un fatto necessario in quanto tale; per il femminismo degli anni Settanta, invece, essa diventa il punto di partenza critico per quella 'trasformazione di sé e del mondo' che inizia a capovolgere lo sguardo tutto al maschile che ha plasmato la vita delle donne, legata al destino dell'unico soggetto riconosciuto possibile: l'uomo. Secondo Lea Melandri, alle donne continua ancora oggi a essere richiesto di assumere un ruolo affettivo ed esistenziale funzionale esclusivamente all'uomo: l'amore' e il lavoro di cura costante ne costituiscono elementi centrali. Questi aspetti tendono a rimanere 'indicibili', poiché vissuti come segni di dipendenza e inferiorità. In questo senso, anche la mancanza di una memoria storica femminile viene ricondotta al fatto che le donne sono state storicamente portate a investire la loro vita nel riconoscimento maschile (cfr. p. 41).

Questo libro di Lea Melandri si presenta allora come un'immersione in quel pensiero unico e 'universale' che ha modellato una cultura millenaria di assoggettamento di un sesso all'altro. Tale immersione è anche la messa in dubbio di tutte quelle credenze interiorizzate che modellano la vita quotidiana, intessendo in modo inscindibile un nodo tra coscienza politica e vita vissuta; quel 'personale è politico' degli anni Settanta indica la necessità di volgere lo sguardo verso il rimosso del privato, verso l' 'impresentabilità' delle nostre vite, lì dove l'intimo si mescola ferocemente – quasi impercettibilmente – al sociale. Per Lea Melandri, il separatismo dei gruppi femministi nasceva proprio dal desiderio di creare uno spazio sottratto allo sguardo maschile, ritenuto un ostacolo alla reale presa di coscienza femminile (cfr. p. 44).

Già ne *L'infamia originaria*, Lea Melandri mette in discussione l'immutabilità del personale, rileggendo l'alienazione di sé vissuta dalle donne alla luce di una violenza maschile sia naturalizzata sia interiorizzata. Se, secondo l'autrice, «un'analisi sociologica o economica» non basta, ciò avviene perché bisogna guardare «a questa problematica del corpo», comprendendo cioè «sessualità, affettività, fantasie, capacità creativa, ecc.» (L. Melandri, *L'infamia originaria. Facciamola finita col Cuore e la Politica!*, L'Erba Voglio, Milano 1977, p. 126). Il privato si configura come il luogo per eccellenza della perpetuazione di quel-

la cultura maschile cara a Weininger: uno spazio in cui violenza manifesta e violenza invisibile si intrecciano e si sostengono, radicandosi in particolare nei rapporti d'amore e familiari – luoghi privilegiati di 'estrazione' di vita. Il 'bisogno d'amore' all'interno di relazioni in cui violenza e affetto si mescolano è il segno di una lotta ancora faticosa per il superamento dell'alienazione di sé e per la riconquista della propria soggettività. La dialettica tra momento politico e momento personale si configura, in questo senso, come un modo per riportare alla luce l' 'impresentabile', il 'non detto'. A tal proposito, gli spazi femministi di autoscienza si rivelano, per Melandri, spazi di trasformazione effettiva di sé e delle altre, al di fuori dallo sguardo maschile, dai quali poter iniziare a esistere in maniera nuova e 'imprevista', sia dentro che fuori.

La riconferma della donna come soggetto 'inesistente' è la traccia della densa analisi di Otto Weininger, che a sua volta però si regge su un orizzonte ben più stabile e duraturo; la sua voce è infatti, come ben ricostruisce Melandri, in dialogo a sua volta con alcuni dei pensatori più autorevoli della storia del pensiero filosofico, riconfermando in questa maniera quanto il *logos* si sia strutturato sulla base di quel dualismo gerarchizzante tra corpo e mente, dove le donne sono inchiodate al corpo ed escluse dal regno 'iperuranico' della razionalità. Questo dualismo riflette la profondità di una

civiltà patriarcale che si è ben radicata nell'ordine sia simbolico che materiale: rapporti economici, cultura, vita intima, sessualità, ecc.

Come la riflessione weiningeriana è imprescindibile dall'orizzonte culturale di riferimento – quello del *logos* tutto al maschile –, così anche la riflessione di Melandri è indistinguibile dal femminismo come movimento di trasformazione della realtà. Questo dialogo a due, per certi versi, si trasforma in una tensione tra due paradigmi tra loro ben differenti: il patriarcato e il femminismo. Davanti all'impossibilità di un confronto vero e proprio, ciò che fa Lea Melandri all'interno di questo libro è dare vita a un 'corpo a corpo' con questa cultura millenaria di violenza: andare fin dentro le radici, scrutare l'origine della subordinazione patriarcale, esplorare ciò che non si è mai visto. E questo audace 'corpo a corpo' non risponde altro che a quel desiderio 'tutto femminista' di rovesciare questa visione 'tutta maschile' della realtà, che reclama nuovi modi di

stare al mondo, intrecciando 'cuore' e 'politica', corpo e pensiero. Il capovolgimento del reale e la messa in discussione del paradigma dominante non ci esime da una certa dose di dolore per ciò che tutto questo comporta: ossia un 'corpo a corpo' con la nostra vita, nella sua interezza.

Attraverso questo intenso dialogo, Melandri dunque mette in luce la persistenza di un pensiero patriarcale millenario, mostrando al contempo come il femminismo possa interrogare e sovvertire radicalmente tali strutture. Questo libro sembra quasi presentare il suicidio di Weininger come l'ultima via di fuga di fronte al declino di quella Ragione maschile su cui si era retta la cultura fino ad allora; un gesto che si scontra in maniera paradossale con quel 'soggetto impreveduto' prodotto dalla rivoluzione femminista degli anni Settanta, di fronte al quale il pensiero patriarcale non può che continuare a mostrare l'impossibilità della sua tenuta (cfr. p. 83).